

Sabato 23 ottobre 1999

18

LA CULTURA

L'Unità

ALCESTE SANTINI

I vescovi dell'Est e dell'Ovest, al termine della loro assemblea sinodale che era cominciata il 1 ottobre, hanno rivolto, ieri, un appello a quanti - soprattutto a livello istituzionale, politico e culturale - hanno «una specifica responsabilità circa le sorti future del continente» perché il processo di integrazione europea «allarghi la sua cerchia dei popoli membri dell'Unione, valorizzando, in una saggia armonia, le diversità storiche e culturali delle nazioni, assicurando la globalità e l'unità dei valori che qualificano l'Europa in senso umano e culturale».

Una richiesta, quindi, perché l'Europa monetaria «si umanizzi» aprendosi agli altri Paesi dell'Est ora esclusi ed alle loro culture. Un'esigenza di cui è fatto

La Chiesa: umanizzare l'Europa monetaria

La conclusione dell'assemblea sinodale dei vescovi dell'Est e dell'Ovest

interprete anche il nostro Presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi, che, incontrando a Parigi il Presidente Chirac, ha indicato «i rischi» a cui si andrebbe incontro se una globalizzazione delle idee ponesse in ombra «il patrimonio linguistico e culturale europeo» perché, in tal modo, si offuscherrebbe il sapere. È, perciò, il momento della responsabilità, della solidarietà e della speranza. Ed i vescovi, che stamane concelebreranno in S. Pietro con il Papa per rendere più forte il loro messaggio, si fanno paradossalmente interpreti, rispetto a troppi

vuoti lasciati dai movimenti di ispirazione socialista e socialdemocratica, dell'esigenza di un «nuovo umanesimo», rivolgendosi a politici, intellettuali e soprattutto ai popoli europei. Sostengono l'urgenza di ritrovare le ragioni di un umanesimo, al quale non erano estranei «i valori cristiani», ora messo in ombra dal «preminente interesse economico».

Mentre solo ripartendo da un umanesimo forte ed aggiornato, alla luce della cultura «dei diritti umani singoli, delle minoranze e dei popoli», è possibile realizzare, nel contesto della

globalizzazione, «forme di cooperazione non solo economica, ma anche sociale e culturale». Di qui anche l'appello a ritrovare i valori della famiglia. Certo, in questi dieci anni che ci separano dalla caduta dei muri, si è andato affermando un processo che si svolge «secondo metodi democratici, in modo pacifico e in uno spirito di libertà», salvo fenomeni di «pulizia etnica» e di violenze riscontrati in alcune guerre, come quelle balcaniche. Ma, proprio per superare le lacerazioni e le ferite che sono prodotte nel cuore del continente europeo, occorre impegnarsi a

sostenere «un processo di unificazione dell'Europa che valorizzi e rispetti le legittime diversità». Non è possibile, oggi, non riflettere su «situazioni drammatiche ed inquietanti che manifestano, in Europa, l'opera dello spirito del male e di quanti lo seguono», come «tutte le forme di violazione dei diritti fondamentali delle persone, delle minoranze e dei popoli», quali la «pulizia etnica» o «l'impedimento ai profughi di tornare alle loro case». Si pensava che queste ingiustizie facessero parte del nostro secolo al tramonto, con i suoi totalitarismi e le sue

guerre, mentre forme di «nazionalismi esasperati» sono riemerse e sono preoccupanti.

I popoli dell'Est hanno recuperato la libertà, compresa quella religiosa, e si va creando in essi una «coscienza europea», ma nuove divisioni, nuovi egoismi sono riaffiorati dando luogo a «società e culture spesso chiuse alla trascendenza, soffocate da comportamenti consumistici, schiave di antiche e nuove idolarie».

Ed è in questa Europa, attraversata da «nuove chiusure e da diverse forme di egoismo», che bisogna affermare «la carità

operosa, da parte dei singoli e delle comunità, come unica strada percorribile per ridare speranza a chi è senza speranza».

La Chiesa, pur avendo perduto la tradizionale egemonia culturale sul vecchio continente tanto che il baricentro del cattolicesimo si è spostato nell'America latina, intende, tuttavia, rilanciare la parte più forte del suo messaggio all'umanità del Duemila, quella «dell'opzione preferenziale per i poveri, della condivisione dei beni con una vita più sobria, della giustizia, della solidarietà, «sollecitando la riduzione del settore estero per i Paesi in via di sviluppo. Solo un'Europa unita dall'Atlantico agli Urali può esercitare un'autorevole ruolo per sollecitare la costruzione di un nuovo ordine mondiale quale, oggi, si impone».

Tule Lake, vergogna Usa

Nel romanzo di Marnie Muller «L'aria che respiravamo», la vicenda del campo di segregazione californiano con 120.000 giapponesi

ANTONELLA FIORI

Ogni tanto arriva da noi una mite signora con tailleur blu e borsa nera abbastanza fuori moda che ci racconta storie sepolte da decenni che hanno segnato la vita di centinaia di migliaia di persone. Per la forza con la quale la signora (di solito sui cinquantacinque anni) si accosta alla materia e la trasforma in romanzo accade che queste vicende di ordinaria violenza, al contrario di quel che succede quando passano in tv, ci sorprendano invadendo direttamente sicurezze e postulati del nostro presente.

Stavolta è Marnie Muller a narrare ne «L'aria che respiravamo» (Corbaccio, p.338, lire 30.000) l'ennesimo pezzo del mosaico del razzismo americano attraverso una storia d'amore che pian piano si disgrega per i condizionamenti di una realtà esterna pressante. Lo sfondo, eccezionalmente ricostruito grazie a uno studio approfondito negli archivi della National Library di Washington, è il campo di segregazione di Tule Lake, nel nord della California, forse il più importante di quelli dove durante la seconda guerra mondiale furono trasferite 120.000 persone di origine giapponese.

A Tule Lake in particolare venivano confinati anche i cittadini americani, giapponesi di seconda generazione che si erano rifiutati di combattere in Europa a fianco degli alleati. Senza peli sulla lingua Marnie Muller chiama questo «vergogna nazionale» al pari, dice, della «distruzione della popolazione indiana e della segregazione dei negri d'America». La Muller che ha basato il suo rac-

conto sulla sua vicenda biografica, (è stata la prima bianca a nascere a Tule Lake) è figlia di un obiettore di coscienza e di un insegnante che hanno lavorato proprio in quel campo e che corrispondono alle figure di Denton Jordan e della moglie Esther che trasportano nel loro matrimonio le tensioni e la traumatica violenza che si respira nel campo dove il direttore Ted Andross impone ai prigionieri un regime sempre più oppressivo.

«Mi interessava intrecciare la grande storia con la storia delle persone» dice Marnie Muller.

«Registrare le conseguenze sul piano psicologico per creare una identificazione tra il mio lettore e i protagonisti di queste vicende». Ebraica, sposata con un tedesco, quando venne assassinata il presidente Kennedy aveva vent'anni e faceva parte dei «corpi della pace». Un Dna ereditato dal padre pacifista è entrato con queste caratteristiche direttamente nel romanzo. Il materiale su di lui, le testimonianze sulla sua permanenza a Tule Lake, Marnie Muller lo ha cominciato a raccogliere dopo la sua morte. «Quando ho creato la figura di Jordan in realtà non sapevo ancora niente su di lui: quindi ho immerso nel personaggio un lato torbido, oscuro che in realtà non corrisponde alla verità».

Dai diari del padre ritrovati negli archivi della biblioteca di Washington emergeva infatti il carattere di un uomo che aveva combattuto subito contro il razzismo, guadagnandosi



Un'immagine dal film di Alan Parker: «Benvenuti in Paradiso»

in questo modo la stima di tutti i giapponesi. «All'Università di Berkeley ho trovato moltissimi scritti di Nisei, giapponesi di seconda generazione, dove si parlava di mio padre come un eroe, un uomo del quale ci si poteva fidare. Il problema per me è stato non renderlo troppo perfetto». Se molte delle ragioni del razzismo verso gli indiani e i neri sono state spiegate, molto più sottile è il discorso sui giapponesi. «La questione è più complicata perché i giapponesi sono venuti negli Stati Uniti come forza lavoro. Si sono prevalentemente piazzati sulla West Coast e, essendo ottimi agricoltori, l'hanno fatta fiorire da terra di nessuno che era».

Così, per la Muller, all'origine dell'odio viscerale degli americani, c'è la gelosia, l'invidia. «Con Pearl Harbour si è scatenata la voglia, il desiderio di recuperare le terre perdute. Le pressioni sul presidente Roosevelt allora furono tantissime». C'è un unico neo nella vita della Muller che tuttora lavora come attivista pacifista a New York: ed è proprio suo padre che quando tornò dal campo di Tule Lake fece domanda per essere preso come volontario di guerra. «In realtà voleva denunciare quello che aveva visto nel campo. Ma anche in quel caso, non ce la fece a diventare cattivo: sapevano da che parte stava e non accolsero la sua richiesta.»



MANUELA TRINCI

Filosofa di formazione, Dina Vallino - psicoanalista della Società psicoanalitica italiana - è stata la vincitrice dell'edizione '99 del premio di saggiistica psicoanalitica Gradiva-Lavaroni con il libro «Raccontami una storia» (Ed. Boringhieri). Introdurrà un importante seminario dove artisti, poeti e psicoanalisti metteranno a confronto i loro differenti «saperi». La proposta è una nuova visione del lavoro clinico con i bambini e con gli adolescenti, nella quale si enfatizza l'uso del racconto restituendo all'immaginazione un posto centrale nella teoria.

«Raccontami una storia» - questo tipico imperativo dei bambini - quali novità introduce nel lavoro clinico?

«Nel mio libro considero grosso modo due tipi di pazienti. Ci sono infatti bambini molto ritardati nelle funzioni della crescita, che - vale a dire - non hanno superato i regolari stadi di sviluppo quali il parlare, il camminare eccetera. In loro appare spesso un tragico sentimento di sopravvivenza al posto di un'esistenza piena. Le parole le usano in maniera concreta, come fossero cose. Con loro, il senso di «raccontare una storia» è allora quello di cominciare a tessere una trama di parole in cui un malessere informale, venga raccolto e condiviso dall'analista. Ci sono poi gli altri bambini. Quelli i cui sintomi sono un concentrato di «immaginazione esasperata» (disturbi del sonno, dell'alimentazione, fobie, capricci interminabili, inibizioni eccetera): sono come imprigionati in un mondo terrificante. Con il mio libro introduco, nell'analisi dei bambini, una specie di principio omeopatico della mente: «curare l'immaginazione con l'immaginazione».

El rapporti fra la psicoanalisi - come cura - e altre discipline quali l'arte, la letteratura, ecc. come si

Così il bambino diventa un narratore

L'uso del racconto in psicoanalisi

vanno a configurare? «Ovviamente tali rapporti dobbiamo discuterli, tanto che, in questo seminario di studio, accanto a psicoanalisti abbiamo invitato poeti e artisti. Ogni artista, al fondo, sogna di dare un habitat a esperienze interiori che cercano una forma, una cornice, uno spazio. Anche la sorgente della creatività del bambino si trova nella profondità del suo mondo interiore. In tal senso pensiamo «una psicoanalisi più connessa all'arte che alla medicina». Accanto a corrette e necessari interventi psicoanalitici del terapeuta, si muove un'esperienza poetica e artistica che conferisce alla terapia quel calore che spinge a guarire e che anima la liberazione dai sintomi».

Nel suo libro, in un clima di affettuosa reciprocità, pare che lei cammini con il bambino di terra in terra, senza mappa, attraverso «luoghi immaginari».

«Questo, del «luogo immaginario» è un concetto che approfondiremo: psicoanalisti, psicoterapeuti e artisti, tutti insieme. Il percorso per il «luogo immaginario» è necessario a tutti quei piccoli pazienti che vogliono raccontare i loro ineffabili drammi «collocandoli» in qualche luogo «altrove» rispetto al loro mondo abituale. Il «luogo immaginario» permette ai bambini di «secretare» le loro vicende più indicibili, mettendo una distanza «spaziale» da emozioni che per altri versi risultano essere incandescenti, esplosive. In questo modo si favorisce anche il mantenimento della vicinanza affettiva ai propri genitori. Ben si sa come per un bambino sia difficile pensarla diversamente dal babbo e dalla mamma, eppure in certi momenti, quando le attese su di lui lo soffocano, deve poter pensare ad altro, immaginare altri possibili. Questo è il «luogo immaginario».

Ma non si corre il rischio di allontanare il bambino dal cosiddetto «senso di realtà»?

«No. Esplorare il «luogo immaginario» vuol dire, essenzialmente, entrare in contatto con le proprie illusioni, conseguentemente il risultato è un miglioramento del senso di realtà. Il modo in cui i bambini accedono alla loro realtà quotidiana, soprattutto quella limitante e dolorosa è un linguaggio giocoso, di racconti, recite, canzoncine, filastrocche, poesie... e disegni. Volevo approfondire tutto questo condurre nella medesima vastità dell'esperienza espressiva degli artisti. Non è una mia scoperta che il bambino paziente si esprima con il raccontare storie: la novità sta nel fatto che adesso l'analista dei bambini non deve vergognarsi di aver raccontato fiabe e di aver giocato con i pazienti: può invece renderlo pubblico e sostenerne la validità terapeutica».

Anche il concetto di «guarigione» si configura, allora, diversamente per questi bambini-narratori, pare ancorarsi al rinnovamento di una loro propria creatività.

«È stato possibile porre l'accento su creatività e sviluppo «sano» perché la psicoanalisi delle patologie infantili oggi è piuttosto avanzata. Dare un'espressione in forma narrativa a impressioni interiori ancora vaghe, alla fatica di crescere, alla paura, all'impotenza e così via permette di prendere distanza e modulare ciò che più incute timore e inquietudine. Successivamente potrà essere affrontato. La «guarigione» del bambino sofferente è data proprio dal potersi liberare dalla paura e dal poter evadere dal carcere dei sintomi. Parafraendo Calvino direi che i terapeuti cercano insieme ai bambini come e che cosa, in mezzo all'inferno, non è l'inferno, cercando di farlo durare e dargli spazio».

no paziente si esprima con il raccontare storie: la novità sta nel fatto che adesso l'analista dei bambini non deve vergognarsi di aver raccontato fiabe e di aver giocato con i pazienti: può invece renderlo pubblico e sostenerne la validità terapeutica».

Anche il concetto di «guarigione» si configura, allora, diversamente per questi bambini-narratori, pare ancorarsi al rinnovamento di una loro propria creatività.

«È stato possibile porre l'accento su creatività e sviluppo «sano» perché la psicoanalisi delle patologie infantili oggi è piuttosto avanzata. Dare un'espressione in forma narrativa a impressioni interiori ancora vaghe, alla fatica di crescere, alla paura, all'impotenza e così via permette di prendere distanza e modulare ciò che più incute timore e inquietudine. Successivamente potrà essere affrontato. La «guarigione» del bambino sofferente è data proprio dal potersi liberare dalla paura e dal poter evadere dal carcere dei sintomi. Parafraendo Calvino direi che i terapeuti cercano insieme ai bambini come e che cosa, in mezzo all'inferno, non è l'inferno, cercando di farlo durare e dargli spazio».

Anche il concetto di «guarigione» si configura, allora, diversamente per questi bambini-narratori, pare ancorarsi al rinnovamento di una loro propria creatività.

«È stato possibile porre l'accento su creatività e sviluppo «sano» perché la psicoanalisi delle patologie infantili oggi è piuttosto avanzata. Dare un'espressione in forma narrativa a impressioni interiori ancora vaghe, alla fatica di crescere, alla paura, all'impotenza e così via permette di prendere distanza e modulare ciò che più incute timore e inquietudine. Successivamente potrà essere affrontato. La «guarigione» del bambino sofferente è data proprio dal potersi liberare dalla paura e dal poter evadere dal carcere dei sintomi. Parafraendo Calvino direi che i terapeuti cercano insieme ai bambini come e che cosa, in mezzo all'inferno, non è l'inferno, cercando di farlo durare e dargli spazio».

Anche il concetto di «guarigione» si configura, allora, diversamente per questi bambini-narratori, pare ancorarsi al rinnovamento di una loro propria creatività.

«È stato possibile porre l'accento su creatività e sviluppo «sano» perché la psicoanalisi delle patologie infantili oggi è piuttosto avanzata. Dare un'espressione in forma narrativa a impressioni interiori ancora vaghe, alla fatica di crescere, alla paura, all'impotenza e così via permette di prendere distanza e modulare ciò che più incute timore e inquietudine. Successivamente potrà essere affrontato. La «guarigione» del bambino sofferente è data proprio dal potersi liberare dalla paura e dal poter evadere dal carcere dei sintomi. Parafraendo Calvino direi che i terapeuti cercano insieme ai bambini come e che cosa, in mezzo all'inferno, non è l'inferno, cercando di farlo durare e dargli spazio».

Anche il concetto di «guarigione» si configura, allora, diversamente per questi bambini-narratori, pare ancorarsi al rinnovamento di una loro propria creatività.

«È stato possibile porre l'accento su creatività e sviluppo «sano» perché la psicoanalisi delle patologie infantili oggi è piuttosto avanzata. Dare un'espressione in forma narrativa a impressioni interiori ancora vaghe, alla fatica di crescere, alla paura, all'impotenza e così via permette di prendere distanza e modulare ciò che più incute timore e inquietudine. Successivamente potrà essere affrontato. La «guarigione» del bambino sofferente è data proprio dal potersi liberare dalla paura e dal poter evadere dal carcere dei sintomi. Parafraendo Calvino direi che i terapeuti cercano insieme ai bambini come e che cosa, in mezzo all'inferno, non è l'inferno, cercando di farlo durare e dargli spazio».

SEQUE DALLA PRIMA

LE STRADE DEL RIFORMISMO

avanti per conto suo. Ne fornisce una rapida e gradevole sintesi il bel libro di Antonio Pollio Salimbeni («Il Grande mercato. Realtà e miti della globalizzazione») Bruno Mondadori, che contiene, tra l'altro, una sintetica ma efficace raccolta di saggi significativi in materia. Riflettere in termini di globalizzazione è utile anche per comprendere meglio i termini del dibattito sulle «nuove vie», soprattutto in Europa. Tale dibattito, in buona sostanza, riguarda l'evoluzione del rapporto tra stato e mercato. All'inizio del processo di integrazione europea la globalizzazione non c'era e le pressioni dell'economia internazionale si fermavano al confine nazionale dove potevano essere controllate con adeguate barriere commerciali e finanziarie. All'interno dei propri confini i governi godevano di ampi margini di manovra che permettevano, soprattutto in un contesto di crescita elevata, il finanziamento di

generosi sistemi di welfare. La globalizzazione ha cambiato tutto ciò. La pressione del sistema internazionale è diventata «profonda». Non ci sono più, di fatto, settori dell'economia, sottratti alla pressione dell'integrazione e all'apertura dei mercati compresa pubblica amministrazione.

La ricerca delle nuove vie è in larga parte la ricerca di modi nuovi di fare i conti con il contesto globale preservando i valori che stanno alla base del «sistema di benessere», la non esclusione, la possibilità per tutti di avere accesso a un livello di vita dignitoso. In questa ricerca si sono seguite, e si stanno seguendo, soprattutto vie nazionali, più o meno simili che comunque ammettono, e spesso richiedono, forme di contaminazione reciproca, ma è ancora insufficiente il dibattito su quali regole comuni definire per il governo del sistema internazionale nel suo complesso. È sorprendente che nella gran parte dei paesi europei si discuta molto di come ciascun modello nazionale possa meglio adattarsi alla globalizzazione ma si discuta assai poco di come l'Europa - che si è data

una moneta unica - possa contribuire come soggetto singolo e autorevole, a governare la globalizzazione. Eppure mai come oggi c'è nel sistema internazionale una forte domanda di istituzioni, un bisogno forte di governo dell'economia mondiale. È una domanda chiaramente manifestata dalle crisi finanziarie che si sono succedute negli anni 90, frutto non solo dei fallimenti del mercato ma anche della inadeguatezza delle istituzioni finanziarie internazionali, nate 50 anni fa e che abbisognano di un rinnovamento profondo. È una domanda è chiaramente presente all'avvio del Millennium Round dell'Organizzazione Mondiale del Commercio che si terrà alla fine di novembre e che dovrà stabilire regole tali da permettere l'accesso al mercato globale di un sempre maggior numero di paesi in via di sviluppo e in transizione, nel rispetto dei principi fondamentali della tutela della salute e dei diritti più elementari dei lavoratori. È una domanda chiaramente manifestata quando ai paesi

più ricchi si chiede di cancellare almeno una parte del debito dei paesi più poveri, il cui ammontare è spesso il frutto dei comportamenti perversi del mercato.

Viene naturale pensare che, di fronte a questa domanda, l'Europa governata dai partiti riformisti, non può fare a meno di rispondere. Purtroppo così non è se non in minima parte.

Fino a che questo vuoto non sarà colmato l'Europa non potrà dire di aver trovato la sua nuova via.

PIER CARLO PADOANI

PASSEGGIARE NON STANCA

Passaggiare è mettere la punteggiatura ai giorni, andare a capo, voltare pagina, creare intervalli, parentesi o punti interrogativi. Passaggiare vuol dire infiltrare un po' di vacanza in ogni giornata, lasciare aperta una fessura nel quotidiano, sapendo che la sorpresa può entra-

re anche dalle porte strette. Passeggiare non vuol dire sparire, ma mettere le virgolette a ciò che pretende di essere assoluto, resistere a tutte le militarizzazioni. Passeggiare vuol dire rispetto per la saggezza, per quel sentimento che ci ricorda che siamo a lunga conservazione, ma abbiamo una data (approssimativa) di scadenza e domani potrebbe essere tardi, una metafisica che rispetta la fisica. Passeggiare è un'arte povera, un far niente pieno di cose, il piacere di scrivere una pagina bianca, una risacca dolce della nostra vita minima. Passeggiare vuol dire partire per arrivare, ma senza impegno, perché ci si può fermare prima, cambiare percorso, inseguire un'altra idea, prendere una strada secondaria, fare una digressione. Passeggiare è abbandonare la linea retta, improvvisare il percorso, decidere di volta in volta la rotta, girare a vuoto nella penombra, non aver paura di ascoltarsi. Passeggiare è accarezzare un palazzo o una strada che ti sono cari, dove non passi per caso, ma perché vorresti incontrare qualcuno. Passeggiare è talvolta un perdersi breve, in piccolo spazio, una microfisica dell'avventura, da cui si torna con

una storia da raccontare. Passeggiare è ritornare a se stessi e a quella parte di noi che è la premessa di tutto, staccare la spina a chi ogni giorno vende il presente in offerta speciale. Passeggiare è il desiderio del ragazzo e dell'anziano, un'arte che l'adulto ha rimosso e sostituito con l'agonismo del jogging e della fitness. Passeggiare non serve a tenersi in forma, ma a dare forma alla vita, a farle capire le proporzioni, è la modesta preghiera degli artisti inferiori.

Passeggiare è non staccarsi dagli altri, coltivare l'amicizia, sapere che una società che non passeggia più e va solo di corsa, una società che ha abolito le domeniche e le notti, in cui i marciapiedi scompaiono e tutto diventa negozio, è una società senza pori, dove anche il tempo libero è un investimento quotato in borsa. Passeggiare, si sa, fa bene, e i medici lo consigliano vivamente. Una società che passeggia è in buona salute, anche se non ha ancora avvisato quelli che studiano la qualità della vita. Passeggiare è anche un test: chi non lo fa da tempo è povero o disgraziato. Ma mentre chi non passeggia perché è malato oppure perché deve guadagnarsi duramente la vi-

ta, soffre di questa sua povertà e sogna di cancellarla, quelli che non lo fanno perché hanno agende senza spazi bianchi e non hanno tempo, sono dei condannati ai lavori forzati nati in prigione.

Gli uomini con responsabilità girano accerchiati da guardie del corpo, da occhi paranoici che guardano le strade e i palazzi come insidie. Probabilmente tutto ciò è inevitabile, ma non si deve mai dimenticare che quest'essere privati della libertà di passeggiare mette capo ad una vita rovesciata, dove scompare il contatto nudo con gli altri, con se stessi e con ciò che conta veramente. Sarebbe straordinario se sul nostro pianeta affrettato si diffondesse all'improvviso il virus del passeggiare, se militari, uomini d'affari, politici, presi da una sorta di raptus, scendessero per strada e iniziassero a perdere tempo. Forse scoprirebbero che così molti problemi scompaiono. Diceva Pascal che tutti i guai dell'uomo derivano dal fatto che non è capace di stare da solo tra quattro mura. Per noi invece nascono dal fatto che non scende in strada per passeggiare.

FRANCO CASSANO

